



Una recessione moderata ma difficilissima da superare: l'America non riesce a rialzarsi. E il presidente, incapace di trovare una cura, potrebbe anche perdere il posto di lavoro

Non tornano per Bush i conti dell'economia

Stando ai dati, quella che l'America sta attraversando è una delle più moderate recessioni del dopoguerra. Eppure i fatti mostrano come essa sia anche la più difficile da superare. Bush, con occhi ben fissi all'appuntamento elettorale, ha fin qui risposto solo con l'aspirina della diminuzione del tasso di sconto. Troppo poco per garantire una solida ripresa. E troppo poco, probabilmente, anche per essere rieletto.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Sono davvero molti i conti che non tornano in questa stranissima (e lunghissima) fase della vita economica americana. Tanzi che, tirate le somme, confusione ed incertezza finiscono per essersi all'uso stesso delle parole. Che cos'è quella che gli Usa stanno attraversando? Una recessione, come suggerisce l'abitudine? O una «fiacca ripresca» come sostengono gli uomini del presidente? O una stagnazione, come parrebbero, invece, indicare alcuni dei dati? O ancora, come vanno profilando le più inguauribili cassandre, il prodromo di una vera e propria depressione?

ha, in questi due anni di contrazione, subito una caduta non superiore all'1,6 per cento. E la disoccupazione ha raggiunto - proprio il mese scorso - un vertice del 7,8 per cento che, per quanto preoccupante, resta ancora ben lontano dalla vetta (11 per cento) toccata nel pieno della crisi dell'81. Eppure mai, per l'America, è stato tanto difficile rialzarsi. Mai i suoi tentativi di rimettersi in posizione verticale dopo la scivolata sono stati tanto lenti e tanto frequentemente accompagnati da piccole e grandi ricadute. E mai, soprattutto, una recessione tanto apparentemente moderata e tanto statisticamente banale è riuscita a suscitare un livello di malumore sociale e politico tanto vistosamente pronunciato. Che sta accadendo? Che malattia è mai quella di cui sta soffrendo l'America? Ed in che modo è possibile superarla?

Di diagnosi e le prescrizioni sono molte. Ma, a conti fatti, non segnalano molto più di questo: un netto e crescente divaricarsi tra il linguaggio della politica e quello dell'economia.



Il presidente degli Stati Uniti George Bush; in alto a destra l'ingresso della Borsa di New York

Per George Bush, medico curante ufficiale, l'America non soffre che d'una lieve emicrania da affaticamento. E tutto ciò di cui ha bisogno per riprendersi non è, in fondo, che un buon ricostituente (leggi: nuove riduzioni del tasso di sconto). Per gli economisti la malattia è invece non solo seria, ma - pur nella estrema varietà di cure proposte - comunque destinata a conoscere una lunga e difficile convalescenza. Chi ha ragione?

Ed a riprova, sono in grado di esibire dati comparativi più che convincenti. La crescita media dei periodi di ripresa,

fanno infatti notare, si è attestata, in questi anni di dopoguerra, sul più 6,2 per cento. Un passo da gigante rispetto allo stentato più 2,4 per cento registrato nel primo trimestre di quest'anno (e peraltro subito ridimensionato in un ancor più anemico più 1,4 nel trimestre successivo). Ma non solo. A segnalare la cronica debolezza della ripresa (o non-ripresa) in corso c'è anche un altro fatto: per la prima volta, come testimoniano i dati sulla disoccupazione, essa non è riuscita a frenare né a rallentare la perdita dei posti di lavoro.

Sicché questa - in una rilevante maggioranza dei casi - è la

loro conclusione: quella che l'America sta vivendo non è una vera ripresa, per il semplice fatto che quella che ha attraversato in precedenza (o che ancora sta attraversando) non è stata (o non è) una vera recessione. Piuttosto una difficile fase di transizione, un delicato periodo di riassetamento. O forse, più propriamente, un periodo di inevitabile disintossicazione al termine dei lunghi «anni drogati» della «crescita ininterrotta» garantita dal Reaganismo.

Non sempre, in verità, questa constatazione è fonte di pessimismo. Molti, anzi, sembrano convinti che la persi-



stente febbricitata da cui l'America è afflitta non sia, in ultima analisi, che un segno di buona salute. Per la rivista *The Economist*, ad esempio, quella che va profilandosi potrebbe risultare - se lasciata a se stessa, ovvero, se non drogata da nuove riduzioni del costo del danaro - «la più salutare delle riprese possibili sul lungo periodo». Ed una tesi analoga esprime, su *Newsweek*, l'economista Robert Samuelson. Vale a dire: gravata da anni di credito facile, l'economia americana sta, in questo doloroso periodo di convalescenza, rimettendo in ordine i propri conti. E lo fa - ansie di Bush permettendo - senza schiacciare il pericolosissimo pedale dell'inflazione. Possibile risultato finale: un'economia più snella, più sana e più competitiva. «Il dato più positivo - la nota Samuelson - è che nel corso della recessione, contrariamente alla norma, un dato si è mantenuto positivo: quello dell'aumento della produttività».

Questo dicono molti economisti. Ed evidente è come il loro compito sia molto più acca-

demicamente semplice di quello di George Bush. Gli orizzonti d'una possibile ripresa dell'economia non vanno, per lui, oltre l'ormai prossimo 2 di novembre, giorno del gran giudizio delle urne. E troppi sono gli errori di cui deve rendere conto: non avere previsto la recessione e, quindi, averne prematuramente annunciata la fine; non avere capito né la vera natura della crisi né i suoi effetti reali sulla psicologia d'un paese che, nel riaspetto di una economia divenuta debito-dipendente, vede oggi svanire molti dei suoi sogni; essere troppo a lungo rimasto prigioniero delle illusioni e degli inganni del reaganismo. Per questo, oggi, Bush non può appetare. E per questo, nonostante la provata irrelvanza della cura, continua ad ordinare alla «farmacia della Federal Reserve» nuove dosi di aspirina, nuove riduzioni del tasso di sconto.

Tanto il tempo, tuttavia, quanto le circostanze stanno giocando contro di lui. Tra i posti di lavoro destinati a svanire in questi tempi di «ripresca» - dicono i sondaggi - potrebbe presto esserci anche il suo.

Il Vietnam alla prova/1

Contadini vietnamiti al lavoro in una risaia vicino al villaggio di Quang Vinh

Il paese tenta di uscire dall'arretratezza adottando riforme alla cinese. Fine della pianificazione, terra ai contadini, apertura agli investimenti stranieri



A piccoli passi verso l'economia di mercato

HANOI. Si va verso il nord, verso il confine con la Cina, verso Hai Phong, città carica di significati, simbolo della parabola vietnamita. Per costringere Hanoi a trattare, fu bombardata dagli americani che, persa la guerra, lasciarono in ricordo un porto pieno di mine. Ma appena qualche anno dopo da quel porto sono fuggiti in migliaia, uomini donne e bambini, verso le coste di Hong Kong. Lo hanno fatto per non morire di fame, non per motivi politici dal momento che gli oppositori del regime comunista, una volta finita la guerra, erano già stati spediti in speciali «luoghi di rieducazione» dove sono rimasti per anni. Da Hanoi per Hai Phong sono meno di duecento chilometri ma ci vuole un intero pomeriggio di viaggio. La strada è in pessime condizioni, stretta, piena di ciclisti, cani, galline, camioncini, grossi carri tirati da cavalli o da buoi. Attraversato il grande ponte sul fiume rosso, ecco i primi villaggi contadini. Si passa lungo una fila ininterrotta di nuove abitazioni dalla strana forma a parallelepipedo. Tutti a piano terra hanno qualcosa in vendita: cibo, frutta, vestiti, addirittura bottiglie di benzina annunciata da lontano da grossi cartelli con la scritta «Xie May», che in-

contremmo decine e decine di volte. Oppure hanno installato, con una frequenza davvero inspiegabile, negozietti di barbiere e parrucchiere. I contadini ora hanno risorse sufficienti per costruirsi la casa in proprietà, ma anche ad Hanoi qualcuno comincia a fare altrettanto. Le Vinh Thu, funzionario del dipartimento internazionale del Pcv, ha messo da parte solo un soldo lavorando all'estero e ha comprato nell'85 un pezzo di terra a dieci minuti dal mausoleo di Ho Chi Minh pagandolo 1000 dollari. Se lo comprasse oggi, dovrebbe pagare 5000 dollari. E se volesse acquistare lo stesso pezzo di terra affacciato però sulla strada dovrebbe sborsare 100 mila dollari. Ma c'è qualcuno oggi che abbia tanti soldi? Quelli che si arricchiscono al mercato nero, naturalmente.

Nei campi è tempo della seconda semina del riso: l'inseparabile cappello di paglia a cono in testa, i contadini sono piegati sull'acqua e infilano le piantine nella terra molle. I più giovani si occupano dell'irrigazione: in piedi sull'argine del torrente che costeggia la strada, una grossa fune che tiene fermo un secchio. Imprimito al-

Piccoli passi in avanti di una economia ancora terribilmente arretrata dove sono state adottate molte riforme alla cinese: fine della pianificazione centralizzata, terra ai contadini, apertura agli investimenti stranieri. La produzione di riso è aumentata e non c'è più bisogno d'importarlo. La cruda radiografia di un

economista: «manciamo di capitali, di competenze, di sbocchi sui mercati esteri. Attraversiamo una fase difficile ma siamo ottimisti». «Lasciate perdere lo sviluppo tutto basato sull'industrializzazione - consiglia l'ex primo ministro di Singapore - puntate sulla trasformazione dei prodotti agricoli».

LINA TAMBURRINO

oscillatorio, con il primo il secchio raccoglie l'acqua nel torrente, con il secondo l'acqua viene versata nella risaia. Deve essere un movimento che si ripete da secoli così come il lavoro umano di secoli ha creato questo paesaggio di colline terrazzate, che ci accompagna, dopo aver lasciato Hai Phong e attraversato il fiume Bach Dang, verso la baia di Halong. Non si vede un attrezzo meccanico. Ogni tanto qualche bufalo o qualche cavallo. Come nella campagna cinese, del resto. Qualche anno fa i vietnamiti hanno fatto una riforma simile a quella adottata in Cina: completa libertà alla famiglia contadina, non vincolata da prezzi o da quote statali. La produzione di riso è aumentata e finalmente non c'è stato bisogno di im-

portarlo: possiamo ora coprire il fabbisogno alimentare della popolazione ed esportare riso, dice soddisfatto Nu Quang Tuyen nella sede del Comitato centrale, ad Hanoi. Nei primi sei mesi di quest'anno la produzione è salita a dieci milioni di tonnellate, due in più sul '91 e uno in più sul '90, l'anno che vide il raccolto migliore. Ma il surplus si è concentrato innanzitutto nel fertile delta del Mekong al sud e ci sono stati problemi di trasporto del prodotto al nord.

I dirigenti vietnamiti sono soddisfatti anche degli altri dati economici che possono esibire: la produzione industriale nei primi sei mesi di quest'anno è già cresciuta del 16 per cento; l'inflazione, che nel 1991 correva a un ritmo del 5 per cento al mese, è scesa allo 0,1 per cento lo scorso giugno;

per la prima volta, la bilancia commerciale ha segnato un attivo di duecento milioni di dollari perché le esportazioni sono cresciute del 27 per cento. Ma restano problemi gravissimi. Se i cinesi nascono dietro una cortina di reticenze le loro difficoltà, i vietnamiti ne parlano senza grande imbarazzo. Né potrebbero fare altrimenti. Chi li prenderebbe sul serio se volessero minimizzare i risultati disastrosi di questi anni? Funzionari di partito in privati «pour parler» raccontano che ancora oggi la situazione monetaria è fuori controllo, che sul «dong», la moneta locale, non scemette nessuno, che le grandi transazioni si fanno solo in oro, che si fa mercato nero anche sulla moneta cinese, notoriamente non convertibile, perché serve per gli

acquisti di merce di contrabbando, il ministro del lavoro, a sua volta, ritiene indispensabile creare tre milioni e mezzo di nuovi posti quest'anno specialmente nelle grandi aree urbane dove la disoccupazione giovanile sta assumendo aspetti drammatici (e secondo la banca per lo sviluppo asiatico ha già raggiunto un tasso del 20 per cento). L'economista Do Duc Dinh, fervente sostenitore della nuova politica economica che smantella la pianificazione e sancisce il passaggio al mercato, fa una elencazione impietosa delle carenze del paese: «Non abbiamo infrastrutture, non abbiamo competenze, la nostra gente non sa che cosa significhi lavorare in una fabbrica, non conosce che cosa sia l'industrializzazione, non abbiamo soldi. Gli investimenti stranieri ci servono come il pane, senza di loro non potremo mai decollare. Abbiamo difficoltà a trovare nuovi mercati per le nostre esportazioni dopo aver perso quelli dell'Urss e dei paesi dell'ex europeo». Ma naturalmente è ottimista: «questo è un passaggio duro, purtroppo inevitabile. Tra dieci anni tutto sarà diverso». Guy Marchet, l'uomo di affari francese, dice che il più grossa strozza-

tura del Vietnam è la totale mancanza di capitali. Arriveranno gli investimenti esteri? E per fare che cosa? Il Vietnam è ricco di risorse petrolifere, ma la sua produzione agricola ha bisogno di un salto di qualità e la sua struttura industriale è pressoché inesistente. Dove dovrebbero dire i giovani di affari stranieri, allestiti da un costo della manodopera che è il più basso in Asia e da una popolazione che anche se non «abitua» al lavoro industriale viene da tutti giudicata tranquilla e laboriosa? Lee Kuan Yew, l'ex primo ministro di Singapore e ora divenuto una specie di grande saggio asiatico dispensatore di consigli richiesti o no, ha suggerito ai vietnamiti di lasciar perdere il modello del suo paese, interamente basato sull'industrializzazione. Prendano invece a esempio Taiwan che trenta anni fa era una zona quasi tutta agricola come lo è il Vietnam oggi. Che dovrebbe dunque puntare a una economia di trasformazione dei prodotti dell'agricoltura. Di quanti anni avrà bisogno il Vietnam per raggiungere gli standard della Thailandia di oggi? È stato chiesto a Lee Kuan Yew: tra i dieci o i venti anni, ha risposto. Tutto sommato, ottimista anche lui.

lettere

Così mi hanno tagliato la pensione...

Caro Direttore, sono un vecchio sindacalista in pensione. Sono stato segretario della Cgil provinciale di Rovigo fino al 1980. Dirai, eh caro mio, me sono cambiate delle cose da allora, ed hai ragione. Però devo aggiungere un codicillo. «Purtroppo sempre in peggio».

Voglio ricordarti soltanto un caso fra molti, quell'accordo di fine dicembre 1991 con il quale si introdusse la tassa sulla salute, che mi ha ridotto la pensione di circa 10.000 lire al mese e così più o meno ad altri centinaia di migliaia di compagni pensionati come me. In quell'accordo si affrontò il problema della scala mobile, ma poiché non vi fu intesa i padroni ed il governo decisero di non pagare più gli scatti arretrati di maggio. Trenta, indignato, disse che i padroni avevano torto e invitò i lavoratori a rivolgersi alla magistratura, ma non pensò prima di firmare quell'accordo di aggiungere, come avrebbe fatto un modesto sindacalista come me che: «La scala mobile in attesa dell'altro accordo del lavoro si sarebbe dovuta pagare». Non ti pare, caro direttore, che se si fosse fatto così, gli industriali sarebbero stati più disponibili a trattare?

Invece cosa è accaduto, improvvisamente, come Paolo sulla strada di Damasco, i sindacalisti scoprono che la scala mobile è vecchia, roba da buttare. Non ti pare che i miei compagni sindacalisti abbiano fatto come quel tizio caduto da cavallo, che disse con aria innocente, che lui voleva scendere?

Si tratterebbe di un nuovo e moderno meccanismo, ma veramente i miei compagni sindacalisti, pensano che gli industriali non vogliono più la scala mobile perché è vecchia e brutta e che invece con un meccanismo moderno, bello e giovane sarebbero disposti ad essere più generosi. Ma andiamo, il problema vero, anche questa volta, sta nella quantità di salario da mettere nelle buste paga.

Caro Direttore, ho molta fiducia in te, ma credo che questa lettera non verrà pubblicata perché eretica. Tieni conto che non sono di Rifondazione comunista, ma membro della direzione provinciale del Pds di Rovigo, però queste cose non riesco a tranguagliarle, così come molti altri compagni e amici.

Bruno Pirani
Rovigo

Perché lasciare tanti margini economici alla mafia?

Egregio Direttore, era proprio necessario giungere sino a questo punto per rendersi conto che la Cupola mafiosa è viva e non ha alcuna intenzione di riconsegnare allo Stato quella terra, la Sicilia che esso le ha «donato» tra l'inefficienza e l'indifferenza? Le responsabilità sono tante, troppe e vanno ricercate nel passato, in uno Stato che sin dalla sua formazione non ha saputo rispondere tempestivamente alle più profonde esigenze del Sud, esigenze di sviluppo, d'incremento dell'occupazione e dell'industrializzazione. Negli ultimi 40 anni poi è stato, io ritengo, troppo impegnato a combattere la propria guerra di potere contro la Sinistra chiudendo gli occhi di fronte a problemi prioritari e al vero nemico del paese, la mafia.

Forse è stata troppo sottovalutata, forse non la si è voluta «disturbare» perché troppo comoda, utile a certi apparati dello Stato ormai totalmente «inquinati», certamente in pochi pensavano che sarebbe esplosa così all'improvviso con tanta irruenza, colpendo a distanza di pochi mesi due dei magistrati più eccellenti che l'Italia abbia mai avuti.

Ma se di responsabilità si parla, allora non possiamo non puntare l'indice contro al classe dirigente nazionale, uscita piuttosto malconca dalle elezioni del 5 aprile scorso e che di fronte alle pressanti esigenze di rinnovamento non ha saputo rendere operative con determinazione e sollecitudine le leggi e le strutture atte a combatterla (nemmeno do-

po la spaventosa strage di Capaci!).

Oggi più che mai serve unità, unità di tutti gli organi competenti, a partire dai magistrati del Csm che in continua polemica tra di loro non hanno certo dato prova di quella coesione indispensabile per affrontare efficacemente emergenze di tale entità, non riuscendo per esempio ad accordarsi sul nome del primo procuratore nazionale antimafia.

Ho appena compiuto 18 anni e sebbene abbia ben poca esperienza in materia mi permetto di esprimere la mia più profonda perplessità sull'invio di tante migliaia di soldati in Sicilia; Palermo non è Kuwait City così come la questione mafia non può risolversi solo in un obiettivo militare o di polizia. Perché non indebolirla sul piano economico, quello più redditizio e ricattatorio in grado di assicurarle il potere e gli strumenti coi quali operare? Perché, ad esempio, permettiamo che uno dei mercati più miliardari del mondo, quello degli stupefacenti, sia interamente nelle mani della mafia? Per quale ragione lasciamo che i soldi di migliaia di giovani disadattati, tossicodipendenti, servano a Cosa Nostra per finanziarsi il tritolo? Invito ognuno ad una profonda riflessione.

Laura Cavestri
Bologna

Le donne penalizzate due volte

Caro Unità, ancora una volta si rimette in discussione l'integrazione al minimo. Cioè si vuole, cumulare il reddito dei due coniugi per togliere o sottrarre al coniuge più debole, nella misura del 98%, il rappresentato dalla donna, l'integrazione che permette al pensionato di percepire il trattamento minimo di pensione.

Se dovesse passare la proposta del cumulo il più penalizzato da questo provvedimento sarebbero le pensionate le quali pur avendo lavorato per tantissimi anni come lavoranti a domicilio, come braccianti, come domestiche, come stagionali ecc. (oppure rimaste invalidate a una certa età), non hanno maturato per varie ragioni (diverso sistema del calcolo, evasione contributiva, bassi salari, ecc.) una contribuzione sufficiente per superare il minimo... In grande maggioranza sono donne che hanno superato i 60 anni. Cosicché queste pensionate dopo essere state penalizzate nella loro vita lavorativa verrebbero a subire un ulteriore danno nella loro vita di pensionate.

Si toglie a loro anche la piccola soddisfazione di poter contare su una propria pensione autonoma perché una eventuale cristallizzazione o decurtazione finirebbe per aggravare le condizioni economiche di quel nucleo familiare. Se poi la nuova norma dovesse passare, si abbia almeno il buon senso di riconoscere agli attuali pensionati il diritto a conservare per intero il trattamento in essere, applicando la validità del provvedimento solo ai nuovi pensionati. Questo principio è già in atto dal 1.1.1989 per i pensionati civili ultrasessantenni i quali, se già titolari di pensione inps, non hanno diritto alla pensione civile, mentre chi già percepiva prima della entrata in vigore della nuova legge l'ha conservata a tutti gli effetti con il riconoscimento degli aumenti annuali.

Si dice che questa è assistenza e non previdenza. Bene, ma se così è, la fiscalizzazione degli oneri sociali, i centri di formazione e lavoro, l'apprendistato, i finanziamenti agevolati o a fondo perduto concessi al padronato che cosa sono se non «assistenza finanziaria»? E incompensabile come si possa obbligare le donne a fruire della pensione a 65 anni. La donna è già penalizzata proprio perché donna, e quindi dopo aver avuto su di sé il carico di lavoro domestico (figli, casa, assistenza familiari, anziani, ecc.) e quella di lavoratrice dipendente o autonoma obbligarla a godere della pensione a 65 anni, diventa una mostruosità oltre che un vero e proprio affronto. Il diritto e sindacale rispetto alla situazione di oggi. Condivido la volontà senza penalizzazione. Perché l'Unità non dedica a questi problemi un maggiore spazio e impegno?

Giuseppe Bezzini
Ravenna